

LA LEZIONE DICESARE

MICHELE SERRA

LO SPORT è il proseguimento della politica con altri mezzi. Ce ne siamo accorti un po' tutti, durante questi Europei segnati da una notevole serie di coincidenze (summit e partite lo stesso giorno, alla stessa ora e soprattutto con gli stessi contendenti). Se ne è accorto anche Cesare Prandelli, che ha azzardato, da citi molto stimato e popolare, un giudizio "politico" sul nostro Paese. Definendolo "un Paese vecchio, che ha bisogno di cambiamento". Ad ispirare le parole di Prandelli non è la venerabile età del Primo Tifoso Napolitano, evidentemente.

E non è neanche quella dello stesso Prandelli, che non è certo un outsider; né quella di una Nazionale che schierava parecchi senatori, e negli anziani Pirlo e Buffon aveva i suoi cardini. No, la "vecchiaia" italiana non è (solo) un problema anagrafico. È quel colosso sentimento di stasi, di conservatorismo congenito, di assenza di rinnovamento che Prandelli ha felicemente definito "mancanza di coraggio". E se l'è anche imputata, facendo capire che prima della finale contro la formidabile Spagna avrebbe fatto meglio a sostituire qualche pedina logora, osando il nuovo.

Autocritica onesta, ma forse eccessiva. Si era già fatto perdonare, Prandelli, imponendo il potente ma scapestrato Balotelli al centro dell'attacco azzurro, e dando all'avventura europea il segno "storico" del primo afroitaliano che conquista tutte le prime pagine da vincitore (la doppietta alla Germania) e da simbolo di un'Italia nuova. La fotografia di Mario che abbraccia la madre adottiva non sarà facile da dimenticare, il vincolo d'affetto tra una massai italiana e un Masai (non è solo un gioco di parole) è davvero un inedito, nel "paese vecchio". Un punto di non ritorno nella lotta al pregiudizio, un'accelerazione straordinaria dentro la pe-

nosissima lentezza con la quale una Nazione europea di prima grandezza, la nostra, accetta finalmente, e in evidente ritardo, di essere multirazziale. Lo accetta anche perché gli conviene, perché accogliere gli altri, mescolarsi con loro, vuol dire diventare più forti, più completi; ma non sarà questo salutare utilitarismo a sminuire la portata del cambiamento.

Prandelli ha dunque buon diritto nell'indicare la "mancanza di coraggio" come uno dei vizi nazionali. Lui ha provato a darselo, quel poco o tanto coraggio che serve per cambiare le cose. Calciisticamente, con il superamento definitivo del catenaccio e del contropiede, di quel gioco speculativo, astuto, sostanzialmente subalterno che Gianni Brera giudicava

La "vecchiaia" italiana non è (solo) anagrafica. È quel sentimento di assenza di rinnovamento che il ct ha definito "mancanza di coraggio"

perfettamente italico, ma non è più classificabile, dopo questi europei, come italiano, o all'italiana. E politicamente: non solo per Balotelli. Anche per l'abilità mediatica non ruffiana (dunque non "italiana" alla vecchia maniera), la capacità di padroneggiare e rivoltare in suo favore, grazie a una dialettica pacata ed efficace, le fasi più spigolose del suo mestiere. Per esempio quelle conferenze stampa che sono state l'incubo di tutti o quasi i citi precedenti, compreso quel Bearzot del quale Prandelli, per statura morale, è il più evidente erede; ma rispetto al quale Prandelli è più loquace, più mediatico, infine più moderno. Che non è una parola molto "italiana".

